



Ordine degli Avvocati di Firenze

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2023 NEL DISTRETTO DELLA CORTE D'APPELLO DI FIRENZE

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI FIRENZE

A nome del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Firenze porgo i più rispettosi saluti al Presidente della Corte d'Appello, al Procuratore Generale, al rappresentante del Consiglio Superiore della Magistratura, al rappresentante del Ministro della Giustizia, a tutti i Capi e Dirigenti degli Uffici Giudiziari, ai Magistrati Togati ed Onorari del Distretto, a tutto il personale di cancelleria e amministrativo, all'Avvocato Distrettuale dello Stato.

Un sincero ossequio a tutte le Autorità civili, militari, accademiche e religiose nonché a tutti gli avvocati presenti e, in particolare al Presidente dell'Unione Distrettuale degli Ordini Forensi della Toscana, ai Presidenti degli altri Ordini degli Avvocati, nonché ai Presidenti e/o ai rappresentanti degli altri Ordini professionali.

Per la mia persona si tratta dell'ultimo atto quale Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Firenze, in quanto nella settimana prossima si terranno le elezioni per il rinnovo di detto Consiglio dell'Ordine, in relazione alle quali non ho riproposto la mia candidatura, e nella settimana successiva si insedieranno il nuovo Consiglio e il nuovo Presidente.

Colgo, quindi, l'occasione per ringraziare per i rapporti di leale e fattiva collaborazione che hanno avuto in questi anni con l'avvocatura e il Consiglio dell'Ordine l'attuale Presidente della Corte di Appello, Dott. Alessandro Nencini, la Dott.ssa Margherita Cassano che l'ha preceduto in tale funzione, oggi Presidente Aggiunto della Suprema Corte di Cassazione, e la Presidente del Tribunale, Dott.ssa Marilena Rizzo, con i quali le occasioni di contatto e di interlocuzione sono state più assidue, ma il ringraziamento è esteso, ovviamente, al Procuratore Generale, al Procuratore della Repubblica, ai Capi e ai Dirigenti di tutti gli altri Uffici Giudiziari, nonché a tutti i Magistrati

e al personale di cancelleria che hanno mostrato attenzione alle problematiche e alle esigenze dell'avvocatura.

Ringrazio tutti i consiglieri dell'Ordine e il personale di segreteria dell'Ordine che hanno condiviso con me questa consiliatura, la cui opera, prestata con impegno e dedizione, è stata determinante per poter fronteggiare il periodo emergenziale del COVID, ma ringrazio anche le Associazioni Forensi e tutti i colleghi e le colleghe per l'ausilio che hanno dato al Consiglio, affrontando tale periodo in modo collaborativo e costruttivo.

Sono stati anni molto complicati e anche il 2022, che nelle aspettative dell'avvocatura avrebbe dovuto essere l'anno della rinascita dopo il periodo emergenziale, si è rivelato alquanto problematico e foriero per gli avvocati di una stagione ancora peggiore di quella vissuta per la pandemia.

E questo non più per il COVID, perché, anche se quella stagione non è del tutto archiviata, abbiamo imparato a convivere, bensì per precise scelte legislative che, oltre a penalizzare pesantemente gli avvocati, le cui istanze sono rimaste in larga parte inascoltate o disattese, mortificano il diritto di difesa, nonostante la tutela costituzionale riconosciuta allo stesso dall'art. 24 della Costituzione.

La strada è segnata.

Nel processo civile si è intervenuti con l'irrigidimento delle preclusioni già esistenti, con l'introduzione di balzelli sempre più pesanti per scoraggiare la proposizione delle cause, nonché con la messa a regime delle disposizioni che, durante il periodo dell'emergenza COVID, hanno sfrattato gli avvocati dalle aule di giustizia.

L'avvocatura, per senso di responsabilità e per spirito di collaborazione, ha accettato le limitazioni degli accessi alle aule di giustizia e agli uffici di cancelleria giustificate dall'emergenza sanitaria e anche, se pur *ob torto collo*, quelle rimaste in essere grazie a disposizioni chiaramente strumentali anche quando l'emergenza sanitaria, terminata in tutto il resto del paese, è rimasta in essere per decreto solo in ambito giudiziario, ma non è disponibile ad accettare che tali limitazioni continuino all'infinito, in quanto essa rivendica il fatto di essere una componente imprescindibile della giurisdizione, il che comporta anche che essa nei Palazzi di Giustizia non possa e non debba essere considerata alla stregua di un ospite che deve chiedere il permesso per accedere e che, troppo spesso, non sembra affatto gradito.

La partecipazione in presenza al processo è un diritto inalienabile dell'avvocato e non mera concessione; essa deve essere la regola e non

l'eccezione.

Il processo, per essere giusto ed efficace, deve avere il più possibile le caratteristiche dell'oralità, dell'immediatezza e della concentrazione, caratteristiche queste che si perdono completamente se la discussione si svolge solo per iscritto, mediante il deposito telematico di ogni atto o istanza; oltre al fatto che troppo spesso il sistema informatico presenta malfunzionamenti e/o interruzioni che mettono a grave rischio le coronarie degli avvocati; ne consegue che gli avvocati, se vogliono esercitare la loro funzione, che è quella di garantire ai cittadini l'effettività della tutela dei diritti, sono chiamati a contrastare con forza questa tendenza ed a riaffermare che il loro ruolo inviolabile di protagonisti primari, con i giudici, della giurisdizione, richiede la loro presenza, anche fisica, nelle aule di giustizia, al pari di quella dei giudici.

In un recente convegno un autorevole dirigente del Ministero per giustificare le nuove norme del processo civile ha detto che le preclusioni le avrebbe volute l'Europa.

Ma le preclusioni sono presenti nel nostro codice di procedura civile fino dal 1995 e quelle già in essere prima dell'ultima riforma sarebbero state più che sufficienti per ridurre la durata dei processi se solo le udienze si fossero tenute subito dopo la scadenza delle preclusioni stesse.

Così, peraltro, non è stato per il carico di lavoro dei singoli giudici dovuto alle carenze degli organici.

E poi anche il sentirsi ripetere di continuo, come giustificazione, che *"lo vuole l'Europa"*, è assolutamente frustrante e costituisce solo una dimostrazione di insipienza e di debolezza.

Le riforme si fanno perché si ritiene giusto farle e non perché ci vengono imposte.

Non c'era bisogno dell'Europa per capire che si doveva agire per ridurre la durata dei processi, ma il problema vero risiede nel tipo di interventi che, a tal fine, vengono attuati.

Proprio l'avvocatura fiorentina, con l'ausilio del Prof. Andrea Proto Pisani, unanimamente riconosciuto come uno dei più grandi processualisti civili del nostro paese, aveva elaborato una proposta di modifica del codice di procedura civile caratterizzata da un rilevante incremento dello strumento dell'istruzione preventiva da svolgersi a cura degli avvocati prima del processo che avrebbe consentito di ridurre notevolmente i tempi del giudizio in quanto, ove il giudice, al quale sarebbe spettata comunque l'ultima parola, avesse riconosciuto la validità e la rilevanza delle risultanze dell'istruzione preventiva espletata, la causa sarebbe risultata già istruita e

pronta per essere decisa.

Era un progetto che valorizzava la funzione dell'avvocato, senza minare in alcun modo le prerogative del giudice, ma è stato cassato senza se e senza ma.

Si è preferito, invece, agire, irrigidendole ulteriormente, a scapito dell'attività degli avvocati, con forme di intervento già utilizzate in passato, che hanno sempre fallito ed è prevedibile che falliranno nuovamente.

Nel processo penale si è operato, invece, con il ricorso indiscriminato a strumenti deflattivi e l'introduzione di nuove norme finalizzate a rendere più difficoltose le impugnazioni con norme di difficile interpretazione, quando si tratta, invece, di una materia che per la sua importanza e per lo stretto riferimento al diritto di difesa avrebbe necessità di disposizioni semplici, chiare e di inequivocabile lettura.

La celerità dei processi non può realizzarsi in questo modo e cioè attraverso interventi che probabilmente porteranno a dichiarazioni di inammissibilità delle impugnazioni per questioni formali, anche di mero deposito dell'atto effettuato in maniera non conforme rispetto a regole davvero sconcertanti.

A proposito poi di effetto deflattivo anche la giustizia riparativa, per come è stata concepita, rischia di perdere completamente il valore di quei principi contemplati nella Direttiva 2012/29 dell'Unione Europea.

Pure in questo caso il nostro legislatore si è comportato in maniera caotica, per certi versi incomprensibile, e certamente non adeguata rispetto all'importanza e al valore insito nel concetto di riparazione.

Basterebbe pensare che per attuare la normativa europea sono stati necessari almeno 4 interventi: nel 2015, nel 2017, nel 2019 e poi quello, senz'altro più significativo, della cosiddetta "Cartabia".

Riparare: facile a dirsi, ma non a farsi, soprattutto se si considera che il concetto non è legato solo al rapporto tra offeso ed offensore ma, più in generale, alla necessità di riparare il danno che il reato crea anche verso la società civile.

Ha un senso riparare se tale ravvedimento nasce spontaneo in chi deve porre in essere la condotta.

Diventa difficile pensare che il giudice possa intervenire d'ufficio inviando ai percorsi riparativi l'imputato e la vittima, in quanto, da un lato, è arduo concepire un sistema di questo tipo senza mettere a rischio le garanzie difensive del soggetto sottoposto a processo (che può ragionevolmente escludere di sottoporsi ad un simile percorso) e, dall'altro lato, è altrettanto arduo concepire un simile potere senza aver valutato l'impatto che può

avere sulla stessa vittima, la quale, a fronte del torto subito, può legittimamente ritenere di non dover incontrare mai più l'offensore.

Dunque, vi è il concreto rischio che l'istituto, oltre a non rispondere alle reali finalità che gli sarebbero proprie, non abbia neppure alcun concreto effetto deflattivo.

Irrita, ma non sorprende più, perché ormai è un fenomeno che si verifica da diversi anni, qualunque sia il colore dei governi, l'atteggiamento indifferente e miope della nostra classe politica (e mi limito agli aggettivi che il galateo istituzionale mi consente di utilizzare in questa sede, perché ben altri sarebbero quelli che esprimerebbero il reale sentimento dell'avvocatura verso gli autori dei recenti scempi normativi in materia di procedura civile e di procedura penale).

Un tempo pensavo (anzi speravo) che fosse ignoranza dei problemi, ma, a parte il fatto che molti esponenti politici sono anche avvocati, o presunti tali (addirittura, di recente, colleghi avvocati hanno ricoperto il ruolo di Presidente del Consiglio e/o di Ministro della Giustizia) per cui più che di ignoranza si dovrebbe parlare di amnesia, tanta è la reiterazione nell'imporre disposizioni penalizzanti per gli avvocati che risulta ovvio che essa sia frutto di un disegno preordinato.

Non arrivo a pensare che tale disegno abbia come scopo diretto quello di voler violare scientemente l'art. 24 della Costituzione.

Penso, invece, che detta violazione sia un cosiddetto effetto collaterale (non per questo meno grave) e che, molto più terra terra, il vero scopo sia quello di scoraggiare i cittadini dall'agire in giudizio e di rendere difficile agli avvocati la proposizione delle cause.

Va in questo senso anche l'ultimo schiaffo che la classe politica ha inteso dare all'avvocatura anticipando al 28 Febbraio 2023 l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile, misura questa che, non dando il tempo di poter studiare e metabolizzare adeguatamente le nuove norme, determinerà inevitabilmente una situazione di stallo.

Davvero un bel disegno per un paese che si è sempre vantato di essere la culla del diritto e che ha elevato il principio della tutela dei diritti a norma costituzionale.

Il prossimo passo sarà l'algoritmo, ovvero l'intelligenza artificiale: appunto artificiale e non genuina, con una pericolosa vicinanza tra il concetto di artificiale e quello di artefatta.

È questa la nuova frontiera dell'avvocatura, che dovrà sapere essere baluardo ad una eccessiva spersonalizzazione e meccanizzazione del

processo.

L'algoritmo deve essere un ausilio per i giudici e per gli avvocati, ma mai potrà e dovrà sostituirsi ad essi, perché, comunque, sarà frutto di una programmazione umana (come tale soggetta ad errori e scelte preconcepite), né potrà sempre cogliere con tempestività i mutamenti imposti dall'evoluzione del diritto e della società.

Vi è un'altra questione, che tratto per ultima, ma che in realtà ha assunto una preminenza ancora maggiore delle altre ed è quella che attiene alle carceri.

Nel discorso della cerimonia dello scorso anno, evidentemente per un eccesso di ottimismo e di fiducia, avevo espresso pubblicamente l'apprezzamento al Ministro della Giustizia di allora per la promessa di intervento per far fronte al problema delle carceri e, in particolare, alle gravissime criticità che da tempo immemorabile affiggono il Carcere di Sollicciano, ma, purtroppo, tale apprezzamento si rivela oggi male speso, in quanto le gravissime criticità purtroppo sono rimaste, sia a Sollicciano, che nelle altre carceri italiane, ed ogni giorno il problema si aggrava, divenendo sempre più imponente, con un numero di suicidi intollerabile per un paese che si vorrebbe definire civile.

Gli avvocati, non solo l'Ordine ma anche i colleghi di Camera Penale, che da sempre si impegnano in prima linea su questo tema, hanno fatto sentire più volte la loro protesta per tale stato di cose, ma, anche in questo caso, sono state parole al vento, che sono rimaste inascoltate.

Si è assistito ad impegni di facciata e a tour turistici del politico di turno per finire sui giornali, ma niente di concreto è stato fatto, troppo occupati a cambiare i codici di procedura per rendere difficile la vita agli avvocati.

Non posso, quindi, nel lasciare il mio ruolo di Presidente del Consiglio dell'Ordine Distrettuale, esimermi dal ribadire con forza che non è più rinviabile che sia davvero assicurato l'effettivo rispetto dei principi costituzionali dettati dall'art. 27 della Costituzione, secondo cui le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, il quale, finito il suo percorso, ha il diritto di rientrare, con pari dignità rispetto a tutti i cittadini, nella società civile.

Vi ringrazio per l'attenzione e buon anno giudiziario a tutti.

Firenze, 28 gennaio 2023

Giampiero Cassi